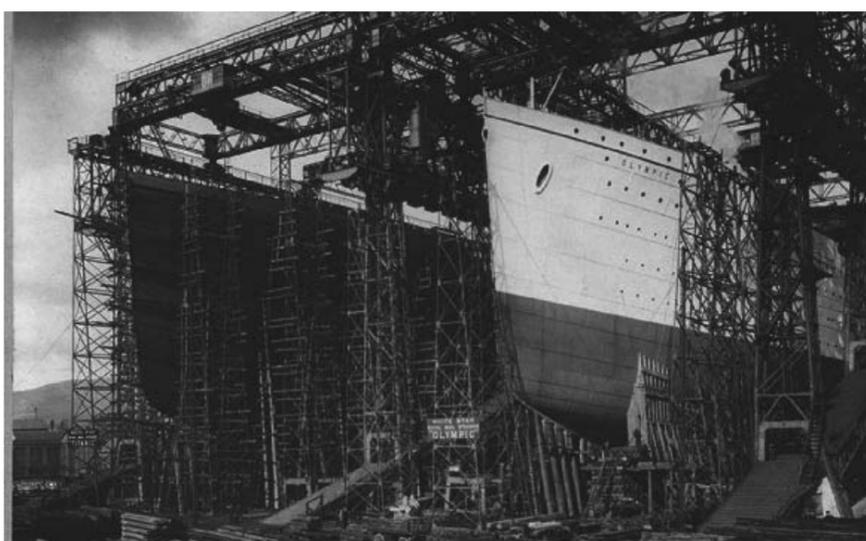




Genova (*nostro servizio*). Il vento dell'Atlantico è vigoroso e qualche bava persino fredda indica che l'estate di Belfast, la capitale dell'Irlanda del Nord, è una fresca primavera italiana. Il vento del Nord spazza soprattutto il grande "Titanic Quarter", quando i visitatori di "Titanic House", mega palazzo dove si racconta la storia del più sfortunato transatlantico del mondo, sono molti. È agosto del resto e sono numerose, e provenienti da tutto il pianeta, le persone che hanno deciso di dedicare un giorno di vacanza a quella visita storica. Ne vale la pena: sei piani di foto, documenti, lettere autentiche raccontano una delle tragedie più rilevanti della storia moderna, con la suggestione che sale quando, trasportato su una specie di cabinovia, il visitatore viaggia tra illustrazioni video e fotografiche delle varie fasi di costruzione della nave, raccontate da una voce di fondo. Ed è emozione incontenibile quando il mezzo di trasporto, quasi da luna park, passa attraverso la riproduzione a grandezza naturale dell'enorme timone...titanico. La mente non va in vacanza per chi si occupa (credendoci) di lavoro e sociale e perciò osservare quei sistemi di lavoro, quegli operai con cappello, gilet ed in maniche di camicia che plasmano i pezzi del transatlantico con la stessa attenzione che forse mise Michelangelo nella Cappella Sistina, appare come fantascienza al contrario. Impossibile non fare un parallelo con oggi e percorrere d'un fiato cento ed oltre anni di lotte sociali: altro che casco protettivo e sicurezza sul lavoro in quei documenti storici. Impossibile non pensare a quanti avranno perso la vita per malattie contratte in cantiere o per disgrazie lavorando in condizioni così pericolose e senza protezione alcuna. Animo, cuore e mente amplificano questi pensieri quando, dopo aver camminano per quasi un chilometro in quello che viene chiamato "Titanic walking tours" e ci illustra dettagliatamente Alex Mc Greevy, Media relations executive del

Memorie. In visita a Belfast tra gli storici luoghi in cui nacque lo sfortunato transatlantico e dove immagini e riproduzioni raccontano delle condizioni proibitive in cui operavano lavoratori senza diritti e sicurezza



Quella porta aperta sull'Atlantico, nel cantiere del Titanic

complesso "Titanic Belfast", si raggiunge il bacino dove il Titanic venne realizzato. Accessibile con due rampe di scale e dove i visitatori si fanno fotografare per mostrare che la "fossa" è enorme, molto più grande di un campo di calcio. Le immagini si scattano davanti alla gigantesca porta in ferro che impedisce all'Oceano di entrare e che veniva aperta allagando il bacino per il varo della navi; il Titanic la varcò, ma anche altre. E il pensiero di essere sotto quella massa d'acqua con quell'unica barriera quasi spaventata. Ci si interroga: chissà cosa pensavano quelle centinaia di lavoratori che, a fine 1800, lavoravano lì? E ai bordi dello scavo si fatica a trattenere la commozione osservando le vecchie rotaie che ora finiscono nel nulla e dove sembra di vedere ancora transitare i treni con il materiale. Tanto che sembra persino di scorgere ancora le orme di chi cari-



cava quei pezzi sicuramente pesanti. Ed accanto al bacino c'è forse l'area più suggestiva - almeno da un punto di vista di cultura del lavoro -: la centrale che alimentava cantiere e bacino dove nacque il Titanic. È la "Pump - House", anteriore di vent'anni al transatlantico. Nel 1889 fu il principe Albert Victor, nipote della Regina Vittoria, ad arrivare a Belfast per inaugurare l'allora più grande bacino di care-

naggio del mondo e chiamarlo, in onore della madre, Alexandra. Alla realizzazione della "Pump - House" lavorarono in 500 ed occorsero 350 mila sterline. Oggi sarebbero 35 milioni; oltre 41 dei nostri euro. In quella sala di comando e alimentazione tutto è rimasto (quasi) come allora: due enormi pompe che sollevavano un cilindro, accumulatore idraulico da 80 tonnellate, che quando veniva abbassato dal suo

punto più alto esercitava una pressione capace di alzare la porta sull'Atlantico e far funzionare i tonneggi idraulici. Il Dock Titanic contiene 85 milioni di litri; le pompe lo vuotavano in cento minuti mentre imponenti caldaie a serbatoio di acqua fornivano energia al complesso. Navi, centrale, tutto realizzato con manualità eccezionale e quando all'epoca le conoscenze erano scarse. Contava più l'esperienza sulla pelle dei lavoratori, certamente vittime di sfruttamento e ingiustizia sociale. Impossibile non riflettere sul fatto che, senza computer, cellulari, calcolatrici spaziali, hanno realizzato cose eccezionali. Hanno posto le basi della moderna società industriale. A prezzo di sacrifici inenarrabili hanno realizzato, in proporzione, cose ben superiori a quanto oggi riusciamo a realizzare noi. E, mentre a proposito di cantiere viene in mente Fincantieri-

ri in cassa integrazione, si finisce con l'osservare persino i bulloni, vecchissimi, corrosi da tempo, acqua piovana, acqua di mare, freddo e viene in mente l'operaio in gilet, baffi e cappello che, uno ad uno, li avrà stretti con fatica ed attenzione. La visita è finita, il mare è alle spalle e davanti c'è lo skyline non bellissimo di Belfast. In quel bacino ed in quei cantieri nacquero molte navi anche se è passato alla storia per il Titanic, nave tanto superba quanto umiliata da un iceberg. Ed anche qui è inevitabile il parallelo con la storia di oggi e la ricerca di risposte: tanto lavoro e fatica quando una massa di ghiaccio ha distrutto tutto in un attimo. Tragica fatalità? Ma che dire poi di un secolo dopo dello scoglio che ha sventrato Costa Concordia, nell'era dei satellitari? E allora gli uomini sono meglio o peggio della macchine che costruiscono?

Dino Frambati